

"Oggettiva/mente". Narrative di genere nelle culture pubbliche

di Pamela Marelli

E così, a fine giugno, in tante siamo tornate a Duino, richiamate dal magnifico paesaggio marino del suo accogliente golfo blu, ma non solo. L'anno scorso, alla fine della scuola dedicata ad "Archivi dei sentimenti e culture pubbliche"¹ ci eravamo autoraccontate con sentimento e commozione a partire da un oggetto affettivo. Quest'anno la Scuola-laboratorio di cultura delle donne è stata dedicata interamente al tema degli oggetti. Le organizzatrici - Società Italiana delle Letterate², Il Giardino dei Ciliegi di Firenze³, Casa Internazionale delle donne di Trieste - avevano offerto un assaggio dei corroboranti lavori in corso al seminario Sil del novembre 2011 a Genova⁴. La settimana duinese è stata attraversata da diverse donne, alcune fedeli frequentatrici delle scuole estive⁵, altre incuriosite dal titolo: "Oggettiva/mente: Narrative di genere nelle culture pubbliche"⁶.

Liana Borghi, ideatrice della scuola insieme a Clotilde Barbarulli⁷, ha introdotto con un corposo e stimolante power-point il tema degli oggetti, tracce materiali della memoria sia intima che globale. Liana ci ha condotte nel mondo degli oggetti, dentro la vita delle cose. Vi è un rapporto di reciproca costituzione tra il soggetto e l'oggetto: una rete di fitti legami ci unisce a manufatti, doni, oggetti, scarti, rifiuti; difficile dire dove sta il confine tra noi e le cose. "Entrare in contatto con gli oggetti disorienta -- sottolinea Liana citando Sarah

¹ http://www.interculturadigenere.eu/index.php?option=com_content&view=article&id=5&Itemid=6

² <http://www.societadelleletterate.it/chi-siamo/>

³ <http://www.ilgiardinodeiciliegi.firenze.it/>

⁴ La Società italiana letterate di Firenze aveva presentato un laboratorio dal titolo "La disposizione degli oggetti ci tradirà? Performatività degli oggetti" vedi <http://personagge.wordpress.com/laboratori/>

⁵ <http://xoomer.virgilio.it/raccontarsi/>

⁶ http://www.interculturadigenere.eu/index.php?option=com_content&view=article&id=2&Itemid=7

⁷ http://www.interculturadigenere.eu/index.php?option=com_content&view=article&id=10&Itemid=3

Ahmed⁸ -- il tocco della cosa trasmette qualcosa". Le cose provocano emozioni, azioni, reazioni negli umani. La nostra vita è mediata dagli oggetti, ancor di più oggi nel contesto "dell'internet delle cose", animato da oggetti tecnologici, come ipod, animali virtuali, sexy robot, oggetti provvisti di capacità informatica che raccontano di sé. L'oggetto dunque illumina il contesto umano e sociale in cui vive, la sua presenza sottolinea la liminalità tra noi e le cose. I nostri oggetti sono inevitabilmente incrostati dalle nostre storie così come le quotidianità delle nostre vite è segnata indelebilmente dagli oggetti.

Clotilde Barbarulli con il contributo "La vetrina globale: oggetti, corpi, merci, feticci..." ha donato preziosi spunti di riflessione. Attraversando numerosi testi di scrittrici migranti, Clotilde ha dipinto il contesto del neoliberismo contemporaneo, le logiche di disuguaglianza che crea e lo sgretolamento del tessuto sociale che comporta. Nel villaggio globale persone ricche e povere respirano l'ideologia delle cose-merci da acquistare e possedere, dei medesimi oggetti di consumo che affollano i diversi panorami sociali. Nella vetrina del mondo globalizzato tutto diventa merce esponibile e vendibile: gli stessi corpi delle persone diventano corpi-oggetto predabili attraverso il turismo sessuale, sia di insaziabili uomini bianchi che di ricche signore occidentali. Il pianeta terrestre, questo enorme grande magazzino è ancora segnato da gerarchie di potere che, proliferate col colonialismo, ancora fanno danni ingenti discriminando tra maschile/femminile, bianco/nero, eterosessualità/omosessualità.

Il corpo è il prodotto della nostra esperienza, in continuo scambio con le cose ed il contesto in cui le esperiamo.

Kaha Mohamed Aden ci ha parlato della Somalia, delle città, delle vite, delle cose distrutte dalla ventennale guerra civile, delle colpe del colonialismo italiano e di come tutto ciò si iscrive sui corpi delle donne che nel tempo hanno scelto o meno di velarsi, in entrambi i casi come strategia e forma di resistenza. Il velo può diventare un oggetto attraverso il quale raccontare la storia ed i cambiamenti di un paese. Così come la scelta dell'abito da indossare può diventare oggetto per una storia di resistenza al rigido codice binario di genere che ha impedito ad un uomo di vestire gonne, pettinini, scarpe col tacco e ad una donna di agghindarsi con pantaloni, giacche, baffi. Laura Schettino ci ha narrato dell'uso improprio degli oggetti sessuati, in particolare degli abiti, da parte di persone travestite

⁸ <http://xoomer.virgilio.it/raccontarsi/ahmed%20orientamenti%20corretto.pdf>

come modalità sovversiva di vivere soggettività eccedenti. Costruire e custodire la memoria di questi oggetti, farne un archivio affettivo, vuol dire preservare la storia di desideri che hanno animato altre epoche.

Alessia Muroi, intrecciando opere diverse per epoca e luogo, ha descritto una storia dell'oggetto quotidiano usato dalle artiste in maniera perturbante: ad esempio le scarpe sono state usate da Mereth Oppenheim per dare una visione feticista e sadomaso della figura delle governante⁹, mentre Birgit Jurgensen le ha usate in maniera ironica prendendo una scarpa col tacco, simbolo assoluto di seduzione, e rappresentandola incinta¹⁰.

I corpi hanno avuto un ruolo centrale in diverse relazioni e come potrebbe essere altrimenti, parlando di culture pubbliche attraverso la lente del genere?

Serena Guarracino ci ha incantate con la voce-oggetto. Narrando della voce lirica registrata, oggetto affettivo e di consumo, ha decostruito le ansie da catalogazione nascoste nella teoria musicale. Si son spese numerose parole per definire la voce musicale, per incasellarla a seconda che appartenesse a uomini o donne. La voce scorporata inquieta perché la registrazione denaturalizza la differenza sessuale nella voce -ci spiega Serena- recidendo il legame biologico tra genere sessuale e timbro vocalico. La voce-oggetto è performativa e queer, "opera autonomamente dal corpo cui ha origine per modulare relazione affettive che ridescrivono i generi del desiderio".

La voce, la gola, raffigurate come elementi scardinanti la gerarchia degli organi del corpo, richiamano il discorso sul dildo, oggetto sessuale fra i più diffusi.

Le Acrobat¹¹ hanno ricostruito la storia del vibratore: da oggetto di cura dell'isteria, usato dai medici sulle donne in una logica di eterosessualità finalizzata alla procreazione, diventa giocattolo sessuale usato dalle donne stesse per rivendicare il proprio e l'altrui piacere, fino a costituire l'oggetto di ricerca a partire dal quale Beatriz Preciado ha scritto il "Manifesto contrasessuale"¹².

⁹ <http://www.virtualshoemuseum.com/content/ma-gouvernante>

¹⁰ <http://birgitjuergensen.com/werke/s7.php>

¹¹ collettivo politico affettivo di cui faccio parte

¹² Beatriz Preciado, *Manifesto contra sessuale*, Il dito e la luna, 2002
per l'analisi del testo vedi http://web.tiscali.it/centrostudigtq/in%20teoria&pratica_atti_del_convegno.pdf

La consapevolezza e la gioia della sessualità (giocosamente performata da Maia Pedullà nel suo workshop sui sex toys) contro il peso soffocante della eteronormatività e dei meccanismi di controllo della separazione dei generi. Questo tema è tornato anche con Lisa Marchi che ci ha parlato del corpo confine di Nina Bouraoui lacerata tra diverse forme di appartenenza: al maschile, al femminile, alla “francesità”, all’“algerità”. Situando il proprio corpo tra la sfera pubblica e quella privata, vivendolo dapprima come oggetto di vergogna la scrittrice franco-algerina inizia a percepire con nuova consapevolezza la sua identità complessa e queer, aldilà di logiche binarie ed oppostive. Il corpo diventa così il suo luogo di resistenza.

A lungo si è affrontato il tema della crisi del sistema capitalista e delle modalità per uscirne. Fallimento è stata una parola chiave ricorrente.

Paola Bora ci ha parlato del fallimento in salsa queer, leggendo l’ultimo lavoro di Judith Halberstam¹³. Se il successo è legato, in un mondo capitalista e patriarcale, alla maturità riproduttiva ed all’accumulazione di ricchezza, il fallimento può essere visto come la messa in discussione di tali valori ideologici, tanto più in tempo di crisi dove tale modello socioeconomico si rivela del tutto inadeguato per salvaguardare la vita degli umani e del globo. Quali politiche sono pensabili ed agibili dentro la crisi?

Liana Borghi, relazionando su fallimento e rimedio, ci ha suggerito che pensare al fallimento in termini queer “può essere arte della sopravvivenza nomadica al tempo dello spread”. Stiamo camminando sulle rovine di un sistema per questo ci servono narrazioni anche utopiche che indichino tracce di percorribili cammini.

Federica Frabetti, parlando di tecnologia e di software in break down, sottolinea come il fallimento sia costitutivo dell’umano e quindi anche delle nostre pratiche, per questo dobbiamo pensare al fallimento, alle conseguenze impensate che ci mostra, perché il futuro non è calcolabile, è ancora da scrivere. L’etica del fallimento si può configurare quindi come una strategia di lotta anticapitalista ed anticoloniale contro i sistemi egemonici. Bisogna agire molteplici conflitti per aprire prospettive comuni e sostenibili, per tessere fili tra il comune ed i femminismi come suggerito dalle Bruta&theFemCom.

¹³ Judith Halberstam, *The Queer Art of Failure*, Durham:Duke University Press, 2011

Per fare ciò si può partire dalla panchina, sì, la panchina di ferro, legno, marmo, l'oggetto su cui sedersi. La panchina incarna un modo gratuito di abitare gli spazi comuni delle città.

La panchina, può diventare un inaspettato laboratorio di sperimentazione politica, di incontro tra diversità, un luogo di relazione dello spazio pubblico. "Può realizzarsi il senso del comune -- ci indica Clotilde -- quando ciascun* è mess* in condizione di abitare e percepire lo spazio sociale in quanto capace di ospitare e conservare l'impronta del proprio sé accanto a quelle delle altre persone: vivere con e nelle differenze".

Per uscire dalle logiche di controllo degli spazi e dei luoghi, ben descritti da Laura Graziano, bisogna riprendersi gli spazi marginalizzati e negati: le panchine sono state addirittura vietate alle persone straniere in certi comuni del nord Italia in nome di demagogici allarmi securitari. Bisogna abitare gli spazi comuni, praticare la democrazia attraverso l'uso collettivo dello spazio.

Altro luogo abitabile politicamente è la parola. Numerosi interventi hanno sottolineato l'importanza della lingua e della scrittura per costruire narrative ed immaginari altri (Melita Richter, Helen Brunner, Giovanna Paolini, Rita Svandrlik, Sergia Adamo, Marina Giovannelli, Sanja Roic, Gabriella Musetti). Di fronte ad un regime di banche e mercati, è la letteratura che fa emergere ciò che oggi manca: la letteratura è politica -ricorda Clotilde- in quanto portatrice di esercizi di trasformazione per costruire una società differente, immaginando e raccontando come la vorremmo.

La narrazione ci ha accompagnate anche nel laboratorio condotto da Barbara Della Polla, oggetto-ricordo della scuola che porto con me: una camminata con oggetti fatta in una sera illuminata dalla luna, nel bosco costeggiante il mare.

Guidate da lei abbiamo camminato in sincronia sperando la forza dell'essere ognuna in silenzio con se stessa e contemporaneamente legata alla file delle altre. E' stato simbolicamente forte vivere l'importanza di tenere insieme una comunità, prestando attenzione ai passi ed ai ritmi di tutte, cercando di muoversi insieme, un tutt'uno colmo di differenze. Un po' come si dovrebbe fare nella società, quando si vuole costruire politicamente insieme il *comune*.

